

RASSEGNA STAMPA

4 GENNAIO 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA

Monti vede Visco e i ministri e mette a punto la fase 2: più mercato per tutti e un Cipe sulle grandi opere - Napolitano: rivedere gli ammortizzatori

Liberalizzazioni e cantieri al Sud

Scontro premier-Cgil sulla concertazione - **Confindustria**: pronti al dialogo

Le misure per le liberalizzazioni delle attività d'impresa e per far ripartire le grandi opere che il Governo intende varare entro gennaio sono state al centro di un lungo confronto, ieri, tra il premier Mario Monti, alcuni ministri e il Governatore di Bankitalia, Ignazio Visco. Confermata la tabella di marcia per il varo, mentre la settimana prossima il Cipe darà il via a una serie di cantieri al Sud. Sulla riforma del mercato del lavoro, invece, è scontro tra premier e la Cgil, mentre **Confindustria** dice pronta al dialogo. E il presidente Giorgio Napolitano insiste: rivedere gli ammortizzatori.

Servizi - pagine 2-8

Avanti su concorrenza e opere

Vertice Monti-Visco: si amplia il menu liberalizzazioni, al prossimo Cipe via ai cantieri al Sud

«Road map»: il 23 l'Eurogruppo, il 30 il Consiglio straordinario Ue
Il 20 gennaio in Consiglio dei ministri probabile ok alle prime misure:
legge quadro sulla concorrenza e opere pubbliche con project bond

IL RUOLO DI BANKITALIA

Un incontro di più di 4 ore per ascoltare le valutazioni tecniche del Governatore sull'impatto economico delle diverse misure

Davide Colombo

ROMA.

I ministri lo hanno definito utilizzando il termine più tecnico e neutrale possibile: una ricognizione a tutto campo (un *brainstorming*, ha detto qualcuno che parla abitualmente in inglese) sull'insieme delle misure allo studio e che dovrebbero dare corpo al decreto "cresci-Italia" da approvare entro la fine del mese insieme con l'atteso disegno di legge sulla concorrenza. Un vertice fiume a Palazzo Chigi (quattro ore, dalle 11 del mattino fino a dopo le 15) con il presidente del Consiglio, Mario Monti, i ministri Piero Giarda, Enzo Moavero, Corrado Passera e il viceministro Vittorio Grilli, per ascoltare le valutazioni tecniche del Governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, sull'impatto che le diverse misure potrebbero avere sull'economia e, di conseguenza, sulle prio-

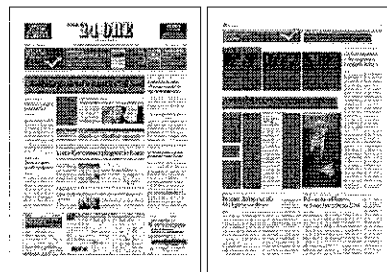
rità che dovrebbero essere adottate. Perché la cosiddetta «fase due» dell'azione di Governo non si esaurirà certo con le misure da varare entro fine mese.

Insomma ministri tecnici da una parte e una autorità tecnica e autorevole dall'altra per un confronto a tutto campo e preparatorio in vista delle scadenze di gennaio, confermate sia pure in via ufficiosa dopo le indicazioni dello stesso Monti nella conferenza stampa di fine anno, perché legate alla fitta agenda europea che si apre venerdì con l'incontro Monti-Sarkozy a Parigi.

Il primo Consiglio dei ministri atteso, quello di venerdì prossimo 13 gennaio, sarà ancora interlocutorio. Ma il successivo (forse il 20 gennaio) potrebbe essere quello utile per il primo via libera delle misure in materia di liberalizzazioni, semplificazioni e infrastrutture, visto che anticipa di pochi giorni l'Eurogruppo del 23 e il successivo Consiglio straordinario Ue del 30 gennaio. Nel mezzo ci saranno, appunto, gli incontri del premier: dopo quello con il presidente francese ne è previsto uno trilaterale con Angela Me-

rkel cui seguirà il 18 gennaio quello con il primo ministro britannico David Cameron. Il confronto sarà sugli emendamenti da perfezionare per l'accordo di dicembre sul «fiscal compact» ma è chiaro che tutti i paesi porteranno al confronto anche le rispettive misure pro-sviluppo messe in cantiere.

Sulle liberalizzazioni italiane, in particolare, dopo le difficoltà incontrate su taxi e farmacie (inserite in manovra ma respinte dal Parlamento), l'intenzione del Governo resta quella di procedere con un intervento più complessivo che ha l'obiettivo di ridurre le restrizioni regolatorie e facilitare la costituzione di nuove imprese. Sono molti i settori che potrebbero essere coinvolti e di cui



s'è discusso ieri con Visco: le poste, i benzinai, i servizi pubblici locali e forse anche le edicole. L'intero pacchetto potrebbe essere inserito all'interno del provvedimento sulla concorrenza tanto caro al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Antonio Catricalà. Tra l'altro entro metà mese il nuovo garante per la concorrenza, Giovanni Pitruzzella, firmerà una nuova segnalazione per indicare i campi in cui è più opportuno intervenire in questa fase. A completare questo quadro sono attese poi le misure di semplificazione amministrativa

cui sta lavorando il ministro Filippo Patroni Griffi.

Ma nella prima tranche del «cresci-Italia» è previsto anche il capitolo infrastrutture. Sono allo studio provvedimenti per rafforzare le società di progetto e agevolare l'emissione di project bond. E ancora, l'introduzione del nuovo contratto di disponibilità, tempi certi per le procedure approvative delle opere con un solo passaggio al Cipe del progetto preliminare e un quadro rafforzato degli incentivi fiscali che si completerà con nuove regole per gli investimenti aeroportuali e

l'abbattimento dei costi delle grandi opere. E su questo fronte una scadenza operativa ha trovato conferma per la prossima settimana. Con molta probabilità giovedì si terrà una nuova riunione del Cipe che potrebbe sbloccare una serie di opere immediatamente cantierabili e che dovrebbero riguardare soprattutto il Sud. Tra queste potrebbe rientrare l'autostrada Termoli-San Vittore, che collega il Molise e il Lazio. È possibile che all'ordine del giorno venga inserita anche la valutazione finale sul progetto del Ponte sullo Stretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

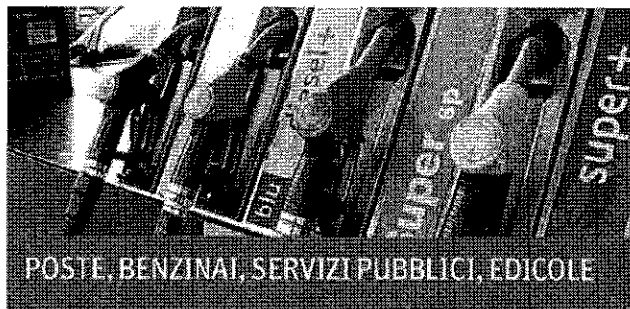
L'agenda di Monti



TUTTO PRONTO ENTRO L'EUROGRUPPO DEL 23

La *dead line* è l'Eurogruppo del 23 gennaio. Entro questa data Monti vuole approvare in Consiglio dei ministri (probabile il 20 gennaio) le prime misure della fase 2: liberalizzazioni, semplificazioni e infrastrutture. Il 30 gennaio ci sarà il Consiglio straordinario. Nel mezzo gli incontri dei premieri: dopo quello con il presidente francese

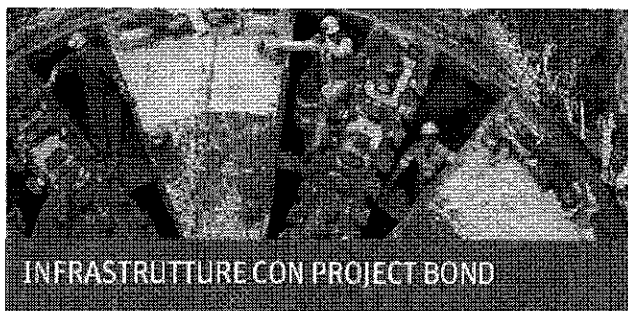
ne è previsto uno trilaterale con Angela Merkel cui seguirà il 18 gennaio quello con il primo ministro britannico David Cameron. Il confronto sarà sugli emendamenti da perfezionare per l'accordo di dicembre sul «fiscal compact», ma tutti i Paesi porteranno al confronto le rispettive misure pro-sviluppo messe in cantiere



POSTE, BENZINA, SERVIZI PUBBLICI, EDICOLE

Sulle liberalizzazioni italiane, dopo le difficoltà incontrate su taxi e farmacie (inserite in manovra ma respinte dal Parlamento), l'intenzione del Governo resta quella di procedere con un intervento più complessivo che ha l'obiettivo di ridurre le restrizioni regolatorie e facilitare la costituzione di nuove imprese. Sono molti

i settori che potrebbero essere coinvolti e di cui s'è discusso ieri con Visco: le poste, i benzinai, i servizi pubblici locali e forse anche le edicole. L'intero pacchetto potrebbe essere inserito all'interno del provvedimento sulla concorrenza tanto caro al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Antonio Catricalà.



INFRASTRUTTURE CON PROJECT BOND

Sulle infrastrutture sono allo studio provvedimenti per rafforzare le società di progetto e agevolare l'emissione di project bond. E ancora, l'introduzione del nuovo contratto di disponibilità, tempi certi per le procedure approvative delle opere con un solo passaggio al Cipe del progetto preliminare e un quadro rafforzato degli incentivi fiscali che si

completerà con nuove regole per gli investimenti aeroportuali e l'abbattimento dei costi delle grandi opere. Giovedì prossimo si terrà una nuova riunione del Cipe che potrebbe sbloccare una serie di opere immediatamente cantierabili al Sud. Tra queste potrebbe rientrare l'autostrada Termoli-San Vittore, che collega il Molise e il Lazio.

Le imprese. «Giusto l'appello del Quirinale»

Confindustria: apertura e dialogo

IL DG GALLI

«L'Italia resta sull'orlo del burrone, bisogna tagliare ancora la spesa»
Polemica con i sindacati sul licenziamento degli statali

Claudio Tucci

ROMA

■ Apertura e dialogo. Così si è arrivati all'accordo interconfederale del 28 giugno scorso su rappresentanza ed esigibilità dei contratti di lavoro ricordato ieri dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano (si veda servizio a fianco). E sarà con quello stesso spirito «di apertura e dialogo» che **Confindustria** si siederà al nuovo tavolo con Governo e parti sociali per discutere di riforma del lavoro e degli ammortizzatori sociali.

«Come giustamente sottolinea il presidente della Repubblica quell'accordo è stato condiviso da tutti», scrive in una nota Viale dell'Astronomia, che ha approvato in pieno l'invito di Napolitano a procedere ora «lungo la strada tracciata dall'accordo del 28 giugno». Che ha costituito, aggiunge **Confindustria**, «un passaggio importante per migliorare la produttività delle aziende e le retribuzioni dei lavoratori».

Ma la situazione nazionale (e internazionale) non è delle più rosee. E l'attuale contesto continua a essere segnato dall'emergenza finanziaria. Per questo l'associazione guidata da Emma **Marcegaglia** chiede rigore e che si conse-

guano «rapidamenti nuovi rilevanti progressi sulla via delle riforme strutturali».

Il punto, ha spiegato ieri mattina ai microfoni di «Omnibus» su **L'Espresso** il direttore generale di **Confindustria**, Giampaolo Galli, è che «siamo ancora sull'orlo del burrone. Sarà negativo anche il quarto trimestre 2011 e nel 2012 abbiamo previsto una decrescita del Pil dell'1,6 per cento». E senza manovra, ha aggiunto, saremo caduti nel precipizio.

Ma il Paese non è ancora salvo. Per Galli è necessario tagliare ulteriormente la spesa pubblica, perché non sono più accettabili aumenti della pressione fiscale. Rispondendo a una domanda sulla possibilità di licenziare dipendenti pubblici per ridurre la spesa, il direttore generale di Viale dell'Astronomia ha osservato: «A un certo punto dovremmo porci anche questa prospettiva qui».

Il direttore generale di **Confindustria** ha auspicato poi una riforma del mercato del lavoro che punti a «migliorare le prospettive di occupazione». Ma anche la «competitività delle imprese». E più in generale a stimolare «la crescita». Mentre sull'articolo 18, ha ribadito, che non c'è «alcuna guerra di religione».

Dai sindacati sono arrivate subito critiche alle parole di Galli sui licenziamenti degli statali. Con la Cgil che ha invitato **Confindustria** «a essere più attenta a ciò che dice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le proposte/2

Va superato l'articolo 18 non solo per i neo-assunti

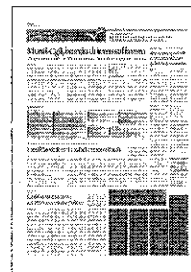
di **Giuliano Cazzola**
e **Maurizio Castro**

Il premier Mario Monti ha annunciato che nella fase 2 (denominata Cresci-Italia) sarà affrontata anche la riforma del mercato del lavoro. Trattandosi di una materia «politicamente sensibile» è bene che il Governo parta con il piede giusto e non si limiti – come sembra, assistendo al dibattito in corso – a ricercare un punto di compromesso tra le diverse posizioni presenti all'interno della sinistra e dei sindacati. Le maggioranze e i Governi di centro-destra hanno sicuramente lasciato un segno in materia di lavoro, non solo nelle passate legislature (dal Libro bianco alla legge Biagi), ma anche in quella in corso a partire dalla legge n. 183 del 2010 (il c.d. collegato lavoro) di cui citiamo soltanto, tra le molte innovazioni, la promozione di forme negoziali di risoluzione delle controversie rese operative dalla sottoscrizione volontaria di una clausola compromissoria individuale (in proposito, è bene ricordare che, terminato nell'inerzia delle parti sociali l'anno loro concesso per definire delle intese attuative, l'iniziativa passa ope legis nelle mani del ministro del Lavoro, in sede di mediazione). Ora, il perimetro della riforma è tracciato sia nella lettera della Bce del 5 agosto, sia nella dichiarazione di intenti presentata, il 26 ottobre, dal presidente Silvio Berlusconi in occasione del G20. Per non parlare, addirittura, di quanto stabilisce una legge dello Stato: all'articolo 8, il decreto di ferragosto consente alle parti sociali di negoziare soluzioni in deroga, anche per quanto concerne le «conseguenze del recesso dal rapporto di lavoro». Non si comprende, allora, per quale motivo si debba scomodare la variopinta casistica del «contratto unico» (una soluzione con alta capacità comunicativa, ma troppo «facilona»), magari a tutela differenziata e crescente, quando analoga funzione potrebbe essere svolta, più correttamente, dal contrat-

to di apprendistato. E quando sarebbe arbitrario «unificare» rapporti di lavoro con caratteristiche differenti. I cosiddetti contratti atipici (a termine, job on call, staff leasing, lavoro accessorio, a progetto, ecc.) non nascono dalla protervia di un legislatore «nemico del popolo» e nemmeno costituiscono la causa di una diffusa condizione di precarietà, ma possono servire – se correttamente applicati – a combattere il lavoro sommerso e a cogliere esigenze specifiche difficilmente riconducibili a modelli forzatamente standard (o come si dice adesso «prevalenti»).

È inutile girare attorno al problema: l'articolo 18 dello Statuto deve essere riformato. Lo si può fare in via sperimentale o definitiva. In Parlamento giacciono diversi progetti di legge, meno noti del «pacchetto Ichino», ma altrettanto appropriati. Si potrebbe, per esempio, elevare, per alcuni anni, il tetto dei 15 dipendenti oltre il quale opera la reintegra (Beltrandi); oppure riconoscere al datore soccombente la facoltà di versare una robusta penale in alternativa alla reintegra, sempre facendo salva la nullità dei licenziamenti discriminatori (Cazzola, Della Vedova). Ancora, si potrebbe attribuire una tutela soltanto risarcitoria nel caso di stabilizzazione dei contratti a termine (Cazzola, Contento) o della creazione di nuovi posti di lavoro a tempo indeterminato nelle regioni del Sud. Queste misure potrebbero essere accompagnate da interventi di outplacement (Treu e Castro). Ma se, finalmente, è scoccata l'ora della revisione, essa non potrà non valere per tutti i lavoratori dipendenti e non solo per i nuovi occupati. Altrimenti non si verrebbe a capo del dualismo del mercato del lavoro, sempre a scapito delle giovani generazioni; e si finirebbe per caricare le imprese di nuovi disincentivi e vincoli per l'uso della manodopera «atipica», senza concedere, in cambio, una maggiore flessibilità in uscita nello stock degli attuali occupati.

Deputato e senatore Pdl



«Rivedere gli ammortizzatori sociali»

Monito di Napolitano: seguire la strada dell'accordo del 28 giugno, firmato da tutti

Nuovo invito a intervenire sulle questioni aperte

«Ora c'è più consapevolezza dei problemi che il Paese deve affrontare, io ho voluto fare chiarezza senza drammatizzazioni»

IL RUOLO DEI SINDACATI

«Non rappresentano solo interessi di categoria ma difendono insieme una certa visione dell'interesse generale del Paese»

CLIMA MIGLIORATO

«Mi pare che vi sia un clima più sereno rispetto agli anni scorsi dal punto di vista politico e anche dell'opinione pubblica»

Dino Pesole

ROMA

■ Il punto di partenza è l'accordo interconfederale su rappresentanza e contrattazione, sottoscritto tra **Confindustria** e sindacati il 28 giugno dello scorso anno. Giorgio Napolitano, che commentò fin da allora positivamente quell'intesa, torna ora a giudicarla come la premessa indispensabile per affrontare quella che definisce «una necessità, ampiamente riconosciuta come comune, che è quella di ripensare tutto il tema degli ammortizzatori sociali e delle forme di sicurezza sociale».

Una breve dichiarazione ai giornalisti, ieri a Napoli, per far sentire la sua voce sul tema della riforma del mercato del lavoro, al centro delle trattative di queste ore tra governo e parti sociali. Tema caldissimo, come mostrano i paletti eretti dai sindacati sia nel metodo scelto dal governo (gli incontri bilaterali) sia nel merito delle decisioni che vanno maturando. Il presidente della Repubblica sottolinea, prima di tutto, che l'accor-

do del 28 giugno fu sottoscritto «da tutte le parti, nessuna esclusa». Uno spirito unitario che Napolitano auspica si replichi anche per la trattativa in corso. L'invito è che ciascuno faccia la sua parte. Per i sindacati - osserva - «si apriranno molto presto possibilità di incontro e consultazioni che sono state preannunciate, credo anche da colloqui telefonici nei giorni scorsi, tra il presidente Monti e i rappresentanti delle quattro maggiori centrali sindacali».

Riforma del mercato del lavoro, nuovi ammortizzatori sociali: si tratta - questo il pensiero di Napolitano - di strumenti decisivi per affrontare la grave crisi occupazionale. Lo ha chiarito nel discorso di fine anno: è la priorità del 2012. Il presidente del Consiglio, Mario Monti ha indicato il 23 gennaio come prima data per l'avvio della «fase due». Il tempo stringe, le consultazioni sono in corso a livello politico, si comincerà a entrare nel merito a partire dalla prossima settimana. Partita che Napolitano intende seguire dal Colle passo passo, nella consapevolezza che non sia più il tempo della difesa oltranzista di posizioni precostituite. «Avverto e comprendo le difficoltà di chi lavora e rischia di perdere il posto di lavoro», ha ribadito nel messaggio di capodanno. I sindacati - aggiunge - «non rappresentano solo gli interessi di categoria, ma difendono insieme una certa visione dell'interesse generale del Paese».

Il discorso di fine anno è stato accolto da un coro di consensi. «Mi pare - commenta Napolitano - che vi sia un clima più sereno rispetto agli anni scorsi, dal punto di vista politico e anche dall'opinione pubblica». Al tempo stesso, nelle reazioni al suo discorso, il Capo dello Stato coglie «più consapevolezza di tutti i problemi che il Paese deve affrontare. Ho cercato di fondere verità e chiarezza su tante questioni gravi con le quali dobbiamo fare i conti, e allo stesso tempo evitando drammatizzazioni e scoraggiamenti».

Osservazioni che il presidente della Repubblica ha consegnato ai taccuini dei cronisti al termine della visita della «Fondazione Mezzogiorno Europa», nella zona di Santa Lucia. «Vengo sempre con piacere qui alla Fondazione. Prima c'era Andrea Geremicca, che purtroppo abbiamo perduto. Inoltre avevo ricevuto una lettera di invito da vecchissimi amici delle fabbriche napoletane che ho incontrato qui con grande piacere. Ho fatto un po' di amarcord». Poi l'incontro con il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris.

In mattinata, il Colle era intervenuto con una nota del segretario generale Donato Marra per replicare alle critiche del «Giornale» a proposito delle spese del Quirinale: «L'amministrazione della presidenza della Repubblica, su impulso del presidente Napolitano, ha assunto fin dall'inizio del settennato una serie di misure assai incisive di contenimento delle spese interne, i cui effetti non si sono ancora esauriti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INVESTITA A COESIONE**Ammortizzatori sociali**

■ «C'è una necessità ampiamente riconosciuta da tutti che è quella di ripensare gli ammortizzatori sociali» ha detto ieri il Capo dello Stato toccando uno dei temi sensibili del momento. Ai sindacati Giorgio Napolitano dà lustro e forza: «Difendono una certa visione degli interessi generali del Paese e non soltanto interessi di categoria»

L'intesa del 28 giugno

■ La via dell'unità sindacale è quella che il Colle indica mentre governo e Cgil sono ai ferri corti sul tavolo unico di confronto sul welfare. Napolitano esorta a procedere sulla strada dell'intesa interconfederale della scorsa estate e insiste «perché ciascuno faccia la propria parte»

L'ok di imprese e sindacati

■ ~~Confindustria~~ **Confindustria** condivide l'invito del Presidente Napolitano alla coesione e «a procedere lungo la strada tracciata con l'accordo del 28 giugno su rappresentanza ed esigibilità dei contratti di lavoro». Ed il leader Uil Luigi Angeletti concorda: «Ancora una volta il Presidente della Repubblica mostra attenzione ai problemi veri del Paese»

Il plauso dei partiti

■ Il leader Pd Bersani si allinea a Napolitano difendendo l'accordo di giugno e il capogruppo Fli Della Vedova si augura che tutti prendano sul serio l'invito del Colle

CRESCITA ITALIANA

La carta europea per ripartire

di **Guido Gentili**

Accendere i motori della crescita per evitare un soffocamento da recessione. Presentarsi sui mercati finanziari con le carte in regola per piazzare, ai prezzi più convenienti possibili, i nostri titoli pubblici. Mantenere salda la coesione sociale e ricercare l'intesa, la più ampia possibile, con l'inedita maggioranza che lo sostiene in Parlamento. Sedersi al tavolo europeo con i conti in ordine e col piglio giusto per rivendicare un'azione a livello continentale ben più incisiva, e meno ragionieristica, in grado di sostenere la crescita.

Tutto questo (per restare all'essenziale) deve fare il Governo Monti nei giorni in cui il decimo compleanno dell'euro, la moneta senza Stato, s'affloscia su un presente grigio e incertissimo in cui gli Stati sovrani combattono a colpi di debito pubblico e tassi d'interesse.

Che il compito del Governo dei professori non fosse facile e fosse destinato all'impopolarità lo si sapeva, dopo il tracollo decisionale della politica. Ma nessuno avrebbe potuto immaginare un simile percorso di guerra.

Chiusa la "fase 1" - che a sua volta è il terzo atto di una manovra "fiscocentrica" triennale cifrabile in 76 miliardi - eccoci alla sua coda, cioè alla "fase 2". Liberalizzazioni, infrastrutture, mercato del lavoro. Uno dopo l'altro questi capitoli stanno prendendo forma, come spieghiamo ampiamente sul Sole 24 Ore. Dopo le pensioni, che hanno segnato una svolta decisiva per incisività e tempestività, il treno delle riforme è ripartito. L'importante è che non si fermi perché bloccato da una lobby o perché frenato da una disputa sulla metodologia della "concertazione".

È del tutto evidente che la "concertazione" intesa come un consesso di veto-player dove il Governo prima prova a mediare tra le diverse posizioni e poi, se non c'è accordo, non decide (quante volte l'abbiamo registrato, in ogni e di-

versa stagione politica?) è esaurita. Possiamo chiamarlo "dialogo sociale" oppure no, l'importante è che il Governo ascolti le diverse opinioni delle parti sociali e che decida poi, attraverso lo strumento della legge, nell'esclusivo interesse generale del Paese. La coesione sociale è anche questa, e non può essere scambiata con la democrazia dei "veti incrociati" che cementifica di volta in volta gli interessi di alcuni a danno di altri (molto spesso, i non garantiti).

Inoltre, se mai ce ne fosse stato prima, non c'è davvero più tempo per discussioni politiche che sottintendono in realtà assetti e bilanciamenti di potere. Affermare che l'Europa può aspettare è una sciocchezza (basta scorrere il calendario dei prossimi impegni) al pari di quella che prevede un gran dibattito senza tener conto di un paio di fatti.

Il primo: siamo un Paese con 1.900 miliardi di debito pubblico che nel 2012 deve finanziarsi sui mercati per circa 400 miliardi in un contesto di competizione forte tra gli Stati, visto che l'eurozona chiede nel complesso ai mercati 1.350 miliardi. Secondo: sta per aprirsi in Europa un confronto durissimo, alla virgola, sulle regole del nuovo Patto fiscale fissato dai capi di Stato e di Governo il 9 dicembre scorso, che dovranno essere formalizzate entro marzo da un accordo intergovernativo. Mentre è già entrato in vigore il "Six pack", il nuovo Patto rafforzato di stabilità e di crescita.

Sullo sfondo, la partita del debito e dello stesso ruolo del-

la Banca centrale europea, ferma la sua indipendenza e autonomia. L'Italia ha interesse che la discesa programmata del debito non si risolva in nuove e insostenibili gelate dell'economia, che si possa agevolare la crescita (in tempi non sospetti diversi anni fa proprio Mario Monti avanzò la proposta di non considerare ai fini del Patto di stabilità le spese per gli investimenti), che la Bce possa ricorrere a quel "quantitative easing" che oggi è escluso, che la costruzione europea esca dalle strettoie di una gestione Berlino-centrica alla quale si adegua la Francia.

Posizioni del genere sono sostenibili in Europa solo a condizione che l'Italia non possa essere attaccata sulla credibilità della sua strategia anti-crisi. Anche questo è un fatto, e sarebbe bene che il confronto politico, a Roma, ne tenesse conto. Sembra invece che puntualità e velocità vengano impiegate solo per liquidare la discussione sui costi della politica, dopo la presentazione del rapporto della commissione Giovannini. Una brutta pagina in tempi in cui la politica, attraverso il Governo dei professori, comunque chiede e approva sacrifici per tutti gli italiani.



Item sul tavolo. Fra i dossier aperti la razionalizzazione delle oltre quaranta modalità d'assunzione

La sfida: sfoltire la babele contrattuale

REGOLE

Fra i nodi da affrontare quello della parasubordinazione, dove più facilmente si nascondono fenomeni di elusione

ROMA

■ Semplificare e sfoltire le numerose tipologie contrattuali: è questo uno dei temi che saranno al centro del tavolo sul mercato del lavoro. La fondazione De Benedetti nel 2006 contò ben 44 modalità di assunzione, la Cgil 46, al ministero del Lavoro 34, anche se per Michele Tiraboschi (Adapt) per la gran parte si tratta sostanzialmente di doppioni e quelle realmente disponibili per le imprese sono 13.

Il gran numero di modalità contrattuali disponibili per le assunzioni nasconde spesso abusi, specie nel mondo della parasubordinazione è frequente l'elusione dagli obblighi della subordinazione; a preoccupare di più è il fenomeno dei rapporti di lavoro dipendente, qualificati formalmente come collaborazioni continuative autonome o come lavoro libero-professionale. Giovani professionisti, infermieri, archeologi impegnati nei cantieri edili costretti ad aprire una partita Iva, accollandosi così totalmente il costo dei contributi che altrimenti sareb-

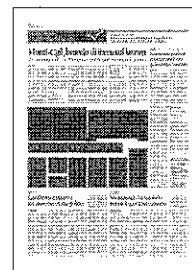
be ripartito con la committenza. In precedenza molti di loro avevano un contratto di collaborazione a progetto - l'aliquota è stata aumentata al 27% - ma anche questo, in molti casi, era un sotterfugio per mascherare rapporti di lavoro subordinati. Un modo per risparmiare sul costo del lavoro considerando che tra i circa 800mila collaboratori, mezzo milione ha rapporto esclusivo con un solo committente e guadagna in media 8mila euro l'anno. Nel terziario, soprattutto nel commercio, sta crescendo il ricorso all'associazione in partecipazione (i 52mila associati guadagnano in media circa 9mila euro l'anno): alle commesse viene chiesto di sottoscrivere questa modalità contrattuale per condividere i frutti dell'impresa, con la conseguenza che in alcuni casi hanno dovuto pagare le perdite. Tra le tipologie contrattuali che compongono l'universo dei 2,5 milioni di atipici, figurano anche il job on call (lavoro a chiamata, utilizzato per ristorazione e turismo), il job sharing (lavoro diviso tra due lavoratori), lo staff leasing (somministrazione di lavoratori a tempo indeterminato).

Uno studio del dipartimento Mercato del Lavoro della Cgil elenca le 46 diverse opzioni per

entrare nel mercato del lavoro: 26 modalità per i rapporti di lavoro subordinato, 4 per i parasubordinati, 5 per i rapporti di lavoro autonomo e 11 per i rapporti speciali, individuando ad esempio 6 rapporti part time fra rapporti di lavoro subordinati, para subordinati, speciali e autonomi. Per la Cgil basterebbero 5 tipologie: il lavoro a tempo indeterminato, l'apprendistato («strumento principe di ingresso per i giovani nel mondo del lavoro»), il contratto di inserimento (o di re-inserimento di chi è stato escluso dal mondo del lavoro), un tipo di rapporto a termine e il part time. «Bisogna aumentare il costo del lavoro flessibile - afferma Filomena Trizi, segretaria del Nidil (precari Cgil) - e le tutele con un sistema di ammortizzatori sociali, diminuendo le tipologie contrattuali». Nella semplificazione contrattuale, per la leader della Uil Temp, Magda Maurelli bisogna «potenziare il lavoro in somministrazione» che «è quello che meglio coniuga la flessibilità con le protezioni e costa di più perché ha un welfare avanzato sostenuto dalla bilateralità», insieme «all'apprendistato che viene incontro alle esigenze delle imprese e dei giovani».

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La babele dei contratti

RAPPORTI SUBORDINATI

- | | |
|--|---|
| 1 Tempo indeterminato | 14 Apprendistato 1 |
| 2 Tempo determinato | 15 Apprendistato 2 |
| 3 A termine per attività stagionali | 16 Apprendistato 3 |
| 4 Rapporti speciali in agricoltura* | 17 Somministrazione a termine |
| 5 Tempo indeterminato, part time verticale | 18 Somministrazione a tempo indeterminato (staff leasing) |
| 6 Tempo indeterminato, part time orizzontale | 19 A chiamata a termine senza obbligo di risposta |
| 7 Tempo determinato, part time misto | 20 A chiamata a tempo indeterminato senza obbligo di risposta |
| 8 Tempo determinato, part time verticale | 21 chiamata a termine con obbligo di risposta |
| 9 Tempo determinato, part time orizzontale | 22 A chiamata a tempo indeterminato con obbligo di risposta |
| 10 Tempo determinato, part time misto | 23 A chiamata per particolari periodi dell'anno** |
| 11 Inserimento | 24 Job sharing |
| 12 Re-inserimento lavorativo | 25 A domicilio |
| 13 Formazione e lavoro (solo settore pubblico) | 26 Telelavoro subordinato |



(*) Tempi determinati fino a 101 e 151 giornate, con indennità speciali, superati a partire dal 2008 (**) week end, vacanze natalizie, pasquali, estive

RAPPORTI PARASUBORDINATI (lavoro autonomo)

- 27 A progetto
- 28 Collaborazione coordinata e continuativa
- 29 Collaborazione coordinata e continuativa fino a 30 giorni
- 30 Telelavoro in forma parasubordinata

RAPPORTI DI LAVORO AUTONOMO

- 31 Prestazioni occasionali di lavoro autonomo senza partita Iva (ritenuta d'acconto)
- 32 Lavoro autonomo con partita Iva (professionisti, artigiani e commercianti, agricoltori, senza cassa)
- 33 Agenti di commercio
- 34 Coadiuvanti familiari
- 35 Telelavoro in forma autonoma

RAPPORTI SPECIALI

- | | |
|--|--|
| 36 Associazione in partecipazione | 42 Stage o tirocini |
| 37 Venditori a domicilio | 43 Stage curriculari |
| 38 Rappresentanti | 44 Tirocini di reinserimento per disoccupati |
| 39 Lavoro domestico | 45 Tirocini per categorie particolarmente svantaggiate |
| 40 Lavoro accessorio (voucher) | 46 Forme di lavoro che non determinano rapporto (famigliari) |
| 41 Lavoro accessorio per percettori di ammortizzatori sociali (fino a 3000 euro) | |

Fonte: CGIL

TRASPORTI E RIFIUTI URBANI
Servizi locali
più aperti al mercato
 Giorgio Santilli • pagina 8

Servizi locali più aperti al mercato

Pronto il decreto Monti-Gnudi: in esclusiva solo le reti non pienamente liberalizzabili

Confermate le scelte di Fitto

L'Esecutivo darà attuazione alla manovra di Ferragosto: nel mirino trasporti, raccolta rifiuti e collegamenti per gli aeroporti

LOGICA RIBALTATA

Comuni e Province dovranno motivare con una delibera-quadro la scelta di riconfermare i monopoli nella fornitura dei servizi

Giorgio Santilli

ROMA

■ Gli enti locali potranno dare in esclusiva, in monopolio, in concessione - sempre passando per una gara - soltanto quei servizi pubblici locali per cui non ci siano le condizioni di mercato per una liberalizzazione piena, con più operatori pronti a fornire il servizio in regime di concorrenza. Comuni e province dovranno anche motivare, con un'apposita analisi di mercato e una delibera-quadro, una scelta esplicita di riconferma dei monopoli nella fornitura dei servizi. Questo ribaltamento in chiave concorrenziale del regime attuale, che prevede invece un netto prevalere delle "esclusive", riguarderà intere reti di servizi locali come i trasporti o la raccolta dei rifiuti o anche parti di queste reti di servizio (per esempio i collegamenti per gli aeroporti o i servizi notturni).

Il Governo Monti è pronto ora a confermare e ad attuare con la "fase due" le scelte fatte con la manovra di Ferragosto dall'ex ministro Raffaele Fitto che aveva fatto inserire nell'articolo 4 del decreto legge 138/2011, oltre allo stop degli affidamenti in house sopra 900mila euro l'anno e all'obbligo di gara (la cosiddetta "concorrenza per il mercato"), anche il principio di affidare al mercato tutte le attività libera-

lizzabili ("concorrenza nel mercato"). Un ribaltamento che era stato richiesto più volte in passato anche dall'Antitrust guidato da Antonio Catricalà, che ora da sottosegretario alla presidenza del Consiglio sta lavorando al dossier liberalizzazioni.

A lavorare a questo aspetto delle liberalizzazioni nei servizi pubblici locali è oggi il ministro delle Regioni, Piero Gnudi, che ha confermato in Parlamento la volontà di procedere nell'attuazione della manovra di Ferragosto. Gnudi sta lavorando in particolare al decreto interministeriale Regioni-Economia-Interno che dà attuazione al ribaltamento voluto da Fitto, dettando ai Comuni e agli altri enti locali le direttive sulla delibera quadro e sull'analisi di mercato da svolgere prima di nuovi affidamenti di servizi. Il decreto interministeriale deve essere emanato entro il 31 gennaio dopo essere passato alla conferenza unificata Stato-Regioni-città e finirà naturalmente nel "pacchetto liberalizzazioni". I Comuni avranno tempo per adeguarsi fino alla scadenza delle attuali gestioni: la prima applicazione sarà quindi già al 31 marzo, quando scadranno le cosiddette gestioni "non conformi" perché affidate senza gara e senza alcuna legittimazione.

Nel decreto interministeriale Gnudi-Monti-Cancellieri sarà contenuta anche un'altra rivoluzione voluta dall'articolo 4: l'obbligo di rendere pubblici, anche in modalità on line, «i dati concernenti il livello di quali-

tà del servizio reso, il prezzo medio per utente e il livello degli investimenti effettuati». Il decreto interministeriale detterà i criteri con cui i comuni dovranno procedere a rendere pubblici i dati. La finalità del provvedimento è quella di «assicurare il progressivo miglioramento della qualità di gestione dei servizi pubblici locali e di effettuare valutazioni comparative delle diverse gestioni». Cittadini, utenti, imprese potranno confrontare le performance dei singoli gestori, anche se qui non mancano nodi da sciogliere, quali sono l'asimmetria informativa e i dati riservati che i gestori accompagnano per limitare non di rado la trasparenza.

Gnudi ha anche riconfermato nel question time di quindici giorni fa in Parlamento le tre direttrici in cui si muove la disciplina dei servizi pubblici locali a proposito delle modalità di affidamento dei servizi in esclusiva: affidamento a gara per la selezione del soggetto gestore; affidamento a gara "a doppio oggetto" per la selezione del socio privato della società mista, con partecipazione pubblica non inferiore al 40%; affidamenti in house, senza gara a società controllate al 100% dagli enti locali, circoscritti ai soli servizi pubblici locali di valore economico inferiore a 900.000 euro/anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

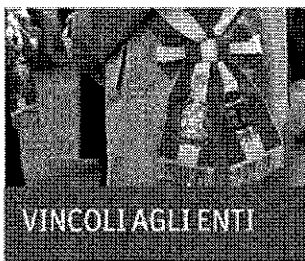


Le prossime regole sulla concorrenza locale



FRENO ALLE ESCLUSIVE

Decreto in arrivo
Quasi pronto il decreto Monti-Gnudi-Cancellieri: gli enti locali potranno dare in esclusiva solo i servizi non pienamente liberalizzabili



VINCOLI AGLI ENTI

Delibera-quadro
Comuni e province dovranno motivare, con un'apposita analisi di mercato e una delibera-quadro, una scelta di riconferma dei monopoli



PUBBLICITÀ ONLINE

Qualità e prezzo
Entrerà in vigore l'obbligo di rendere pubblici, anche in modalità on line, i dati concernenti il livello di qualità del servizio reso, il prezzo ecc.



AFFIDAMENTO SERVIZI

Le gare
L'affidamento dei servizi in esclusiva sarà possibile con solo tre modalità: due a gara e in house solo per quelli di valore inferiore a 900.000 euro/anno



Servizi pubblici locali

Per servizio pubblico locale si intende qualsiasi attività che si concretizza nella produzione di beni e servizi in funzione di un'utilità per la comunità locale non solo in termini economici ma anche ai fini di promozione sociale. Sono tipici servizi pubblici locali la rete dei trasporti (su gomma, ferrovia ecc.) o la raccolta dei rifiuti. La gestione di questi servizi ha mostrato in passato una certa resistenza all'apertura al mercato. Ora un decreto interministeriale Regioni-Economia-Interno vuole inserire regole stringenti per obbligare gli Enti locali a introdurre maggiore concorrenza

Pagamenti

Portale ad hoc: l'Inps taglia le code allo sportello

■ Sul sito dell'Inps è attivo il portale dei pagamenti, che offre a cittadini e utenti un punto unico dove si possono trovare i servizi abilitati per eseguire il pagamento dei bollettini online, stampare i bollettini Mav, acquistare i buoni lavoro o voucher online, visualizzare i pagamenti effettuati e avere notizie e aggiornamenti sulle nuove modalità di pagamento.

Il portale è diviso in tre aree:

■ Area pagamenti, dove sono presenti i quattro servizi di pagamento e stampa bollettini Mav: pagamenti dei contributi per i lavoratori domestici, riscatti e ricongiunzioni e rendite, versamenti volontari e acquisto online buoni lavoro;

■ Area informazioni sui pagamenti, che presenta tutte le informazioni sui pagamenti dei contributi dei servizi attivi, informazioni sul canale Rid e canale Reti amiche;

■ Area contatti, dove sono indicate le modalità operative per il cittadino che dovesse avere difficoltà con l'utilizzo delle procedure. In questo caso si può inviare una e-mail per richiesta chiarimenti alla casella di posta pagamentonline@inps.it

Possibile utilizzare i servizi cliccando «entra nel servizio», all'interno del quale la navigazione sarà possibile dopo aver provveduto all'autenticazione tramite Pin. Le modalità di accesso sono indicate in ogni area.



Occupazione. Pubblicato il decreto sulla gestione online dei dati per il reclutamento

«Cliclavoro» apre anche al pubblico

Gabriele Fava

■ **Cliclavoro** apre al pubblico. È stato infatti pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 1 del 2 gennaio 2012 il decreto del ministero del Lavoro 13 ottobre 2011 sulla trasmissione informatica delle informazioni e dei dati relativi alle procedure di reclutamento dei lavoratori da parte delle amministrazioni e società pubbliche.

Scopo della normativa è favorire l'efficienza e la trasparenza del mercato del lavoro pubblico in Italia tramite "Cliclavoro". Si tratta di un luogo di incontro virtuale che ha lo scopo di agevolare l'occupazione dei lavoratori su tutto il territorio nazionale attraverso un catalogo completo e dettagliato di informazioni e servizi per il lavoro. Questi servizi permetteranno alle amministrazioni pubbliche di pubblicare le candidature e le offerte di lavoro ed effettuare ricerche per entrare più facilmente in contatto con i lavoratori. La navigazione tra le informazioni del portale è libera, senza bisogno di registrazione, necessaria invece per iscriversi alla newsletter o per rimanere aggiornati sulle novità mediante la sezione rassegna stampa periodica e sui sondaggi.

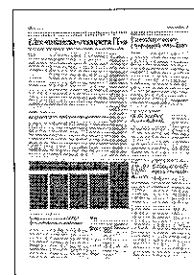
Con la pubblicazione del decreto si completa la riforma sull'attività di intermediazione, prezioso strumento per la promozione dell'occupazione e le cui procedure sono state oggi snellite. Lo spirito della riforma sembra posarsi in primo luogo sulla creazione di un sistema flessibile e veloce di gestione del mercato del lavoro, dove il collocamento dei lavoratori risulti fondato su un immediato ed effettivo scambio di informazioni e notizie. La riforma si propone di completare il processo di liberalizzazione del collocamento, avviato già dal 1997 con il superamento del regime di "monopolio pubblico" e portato avanti dalla legge Biagi, che aveva dato la possi-

bilità di svolgere attività di intermediazione anche a specifiche agenzie private (le Agenzie per il lavoro) e altri operatori. Con il collegato lavoro era stata poi ampliata la platea dei soggetti abilitati a operare nel mercato del lavoro. La lista era molto lunga e includeva gli enti locali, le Università, le Scuole superiori, statali e parificate, le Camere di commercio, i gestori di siti Internet, i consulenti del lavoro e le associazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

Le novità più importanti, nell'ottica di una semplificazione dell'attività di collocamento, riguardano il nuovo regime di autorizzazione allo svolgimento dell'attività di intermediazione. Ferme restando le normative regionali vigenti per specifici regimi di autorizzazione su base regionale, i soggetti abilitati che intendano effettivamente svolgere attività di intermediazione non saranno più tenuti a ottenere il consenso delle Regioni o del ministero del Lavoro.

Le recenti riforme sono intervenute, altresì, sui requisiti cui è condizionata l'autorizzazione, ora esclusivamente subordinata all'interconnessione alla Borsa continua nazionale del lavoro (Bcnl) per il tramite del portale "Cliclavoro", nonché al rilascio alle Regioni e al ministero del Lavoro di ogni informazione "strategica" al monitoraggio dei fabbisogni professionali e al buon funzionamento del mercato del lavoro. Il mancato conferimento dei dati alla Borsa continua nazionale del lavoro - prosegue la norma - comporterà l'applicazione di pesanti sanzioni amministrative pecuniarie che vanno da 2mila a 12mila euro, nonché la cancellazione dall'albo degli intermediari e conseguente divieto di proseguire l'attività di intermediazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I parlamentari: in altri Paesi Ue si guadagna di più
Stipendi, politici in difesa
Ma lo stenografo del Senato
è pagato come il re di Spagna

Lo stenografo come Juan Carlos Busta paga da 290 mila euro

A fine carriera stipendi quadruplicati. Ai commessi fino a 160 mila euro

Il confronto

La retribuzione media dei 1.737 dipendenti della Camera è di 131 mila euro, oltre il triplo di Londra

Vitalizi meno costosi

Il vitalizio di un senatore con il massimo dei contributi è inferiore alla pensione di un commesso

di SERGIO RIZZO
 e GIAN ANTONIO STELLA

Può un senatore guadagnare la metà del suo barbiere di Palazzo Madama, come lamentano quei parlamentari che per ribattere ai cittadini furenti contro i mancati tagli dicono di prendere intorno ai 5 mila euro? No. Infatti non è così. Il gioco è sempre quello: citare solo l'«indennità». Senza i rimborsi, le diarie, le voci e i benefit aggiuntivi. Con i quali il «netto» in busta paga quasi triplica.

Sono settimane che va avanti il tormentone. Di qua la busta paga complessiva portata in tivù dal dipietrista alla prima legislatura Francesco Barbato, che tra stipendio e diarie e soldi da girare al portaborse ha mostrato di avere oltre 12.000 euro netti al mese. Di là l'insistenza sulla sola «indennità». E la tesi che le altre voci non vanno calcolate, tanto più che diversi (230 contro 400, alla Camera) hanno fatto sul serio un contratto ai collaboratori e moltissimi girano parte dei soldi al partito. Una scelta spesso dovuta ma comunque legittima e perfino nobile: ma è giusto caricarla sul groppo dei cittadini in aggiunta ai rimborsi elettorali e alle spese per i «gruppi»? Non sarebbe più opportuno e più fruttuoso nel rapporto con l'opinione pubblica

mostrare la busta paga reale, che dopo una serie di tagli è davvero più bassa di quella da 14.500 euro divulgata nel 2006 dal rifondarolo Gennaro Migliore?

Non ha molto senso, questa sfida da una parte e dall'altra centrata tutta su quanto prendono deputati e senatori. Peggio: rischia di distrarre l'attenzione, alimentando il peggiore qualunquismo, dal cuore del problema. Cioè il costo d'insieme di una politica bulimica: il costo dei 52 palazzi del Palazzo, il costo delle burocrazie, il costo degli apparati, il costo delle Regioni, delle province, di troppi enti intermedi, delle società miste, di mille altri rivoli di spesa che servono ad alimentare un sistema autoreferenziale.

Dice tutto il confronto con le buste paga distribuite, ad esempio, al Senato. Dove le professionalità di eccellenza dei dipendenti, che da sempre raccolgono elogi trasversali da tutti i senatori di destra e sinistra, neoborbonici o padani, sono state pagate fino a toccare eccessi unici al mondo. Tanto da spingere certi parlamentari (disposti ad attaccare Monti, Berlusconi, Bersani o addirittura il Papa ma mai i commessi da cui sono quotidianamente coccolati) ad ammiccare: «Siamo semmai gli unici, qui, a non essere strapagati».

Il questore leghista Paolo Franco lo dice senza tanti giri di parole: «Il contratto dei dipendenti di palazzo Madama è fenomenale. Consente progressioni di carriera inimmaginabili. Ed è evidente che contratti del genere non se ne dovranno più

fare. Bisogna cambiare tutto». Come può reggere un sistema in cui uno stenografo arriva a guadagnare quanto il re di Spagna?

Sembra impossibile, ma è così. Senza il taglio del 10% imposto per tre anni da Giulio Tremonti per i redditi oltre i 150 mila euro, uno stenografo al massimo livello retributivo arriverebbe a sfiorare uno stipendio lordo di 290 mila euro. Solo 2mila meno di quanto lo Stato spagnolo dà a Juan Carlos di Borbone, 50 mila più di quanto, sempre al lordo, guadagna Giorgio Napolitano come presidente della Repubblica: 239.181 euro.

Per carità, non «ruba» niente. Esattamente come Ermanna Cossio che conquistò il record mondiale delle baby-pensioni lasciando il posto da bidella a 29 anni col 94% dell'ultimo stipendio, anche quello stenografo ha diritto di dire: le regole non le ho fatte io. Giusto. Ma certo sono regole che nell'arco della carriera permettono ai dipendenti di Palazzo Madama, grazie ad assurdi automatismi, di arrivare a quadruplicare in termini reali la busta paga. E consentono oggi retribuzioni



stratosferiche rispetto al resto del paese cui vengono chiesti pesanti sacrifici.

Al lordo delle tasse e dei tagli tremontiani, un commesso o un barbiere possono arrivare a 160 mila euro, un coadiutore a 192 mila, un segretario a 256 mila, un consigliere a 417 mila. E non basta: allo stipendio possono aggiungere anche le indennità. Alla Camera un capo commesso ha diritto a un supplemento mensile di 652 euro lordi che salgono a 718 al Senato. Un consigliere capo servizio di Montecitorio a una integrazione di 2.101, contro i 1.762 euro del collega di palazzo Madama.

Per non dire dei livelli cosiddetti «apicali». Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai rapporti col Parlamento Antonio Malaschini, quando era segretario generale del Senato, guadagnava al lordo nel 2007, secondo l'Espresso, 485 mila euro l'anno. Arricchito successivamente da un aumento di 60 mila che spappolò ogni record precedente per quella carica. Va da sé che la pensione dovrebbe essere proporzionale. E dunque, secondo le tabelle, non inferiore ai 500 mila lordi l'anno.

È uno dei nodi: retribuzioni così alte, grazie a meccanismi favorevolissimi di calcolo, si riflettono in pensioni non meno spettacolari. Basti ricordare che gli assunti prima del '98 possono ancora ritirarsi dal lavoro (con penalizzazioni tutto sommato accettabili) a 53 anni. Esempio? Un consigliere parlamentare di quell'età assunto a 27 anni e forte del riscatto di 4 anni di laurea ha accumulato un'anzianità contributiva teorica di 38 anni. Di conseguenza può andare in pensione con 300 mila euro lordi l'anno, pari all'85% dell'ultima retribuzione. Se poi decide di tirare avanti fino all'età di Matusalemme (che qui sono 60 anni) allora può portare a casa addirittura il 90%: più di 370 mila euro sul massimo di 417 mila.

Funziona più o meno così anche per i gradi inferiori. A 53 anni un commesso è in grado di ritirarsi

dal lavoro con un assegno previdenziale di 113 mila euro l'anno che, se resta fino al 60° compleanno, può superare i 140 mila. Con un risultato paradossale: il vitalizio di un senatore che abbia accumulato il massimo dei contributi non potrà raggiungere quei livelli mai.

E tutto ciò succede ancora oggi, mentre il decreto salva Italia fa lievitare l'età pensionabile dei cittadini normali e restringere parallelamente gli assegni col passaggio al contributivo «pro rata» per tutti. Intendiamoci: sarebbe ingiusto dire che le Camere non abbiano fatto nulla. A dicembre il consiglio di presidenza del Senato, ad esempio, ha deciso che anche per i dipendenti in servizio si dovrà applicare il sistema del contributivo «pro rata».

Ma come spiega Franco, è una decisione che per diventare operativa dovrà superare lo scoglio di una trattativa fra l'amministrazione e le sigle sindacali, che a palazzo Madama sono, per meno di mille dipendenti, addirittura una decina. Il confronto non si annuncia facile. Anche nel 2008, dopo mesi di polemiche sui costi, pareva essere passato un giro di vite, sostenuto dal questore Gianni Nieddu. Ma appena cambiò la maggioranza, quella nuova non se la sentì di andare allo scontro. E tutto si arenò nei veti sindacali. Stavolta, poi, la trattativa ha contorni ancora più divertenti. Controparte dei sindacati è infatti la vicepresidente del Senato Rosy Mauro, esponente della Lega Nord, partito fortemente contrario alla riforma delle pensioni e sindacalista a sua volta: è presidente, in carica, del Sinpa, il sindacato del Carroccio.

Nel frattempo, chi esce ha la strada lastricata d'oro. Il consigliere parlamentare «X» (alla larga dalle questioni personali, ma parliamo di un caso con nome e cognome) ha lasciato il Senato a luglio del 2010 a 58 anni. Da allora, finché non è entrato in vigore il contributo triennale di solidarietà per i maxi assegni previdenziali, palazzo Madama gli ha pagato una pensio-

ne di 25.500 euro lordi al mese: venticinquemilacinquecento. Per 15 mensilità l'anno. Spalmandoli sulle 13 mensilità dei cittadini comuni 29.423 euro a tagliando. Da umiliare perfino l'ex parlamentare Giuseppe Vegas, oggi presidente della Consob, che da ex funzionario del Senato, sarebbe in pensione con 20 mila. Neppure il commesso «Y», assunto a suo tempo con la terza media, si può lamentare: ritiratosi nello stesso luglio 2010, sempre a 58 anni, ha diritto (salvo tagli tremontiani) a 9.300 euro lordi al mese. Per quindici. Vale a dire che porta a casa complessivamente oltre 20 mila euro in più dello stipendio massimo dei 21 collaboratori più stretti di Barak Obama.

Sono cifre che la dicono lunga su dove si annidino i privilegi di un sistema impazzito sul quale sarebbe stato doveroso intervenire «prima» (prima!) di toccare le buste paga dei pensionati Inps. I bilanci di Camera e Senato del resto parlano chiaro. Nel 2010 la retribuzione media dei 1.737 dipendenti di Montecitorio, dall'ultimo dei commessi al segretario generale, era di 131.585 euro: 3,6 volte la paga media di uno statale (36.135 euro) e 3,4 volte quella di un collega (38.952 euro) della britannica House of Commons. E parliamo, sia chiaro, di retribuzione: non di costo del lavoro. Se consideriamo anche i contributi, il costo medio di ogni dipendente della Camera schizza a 163.307 euro. Quello dei 962 dipendenti del Senato a 169.550.

E non basta ancora. Perché nel bilancio del Senato c'è anche una voce relativa al personale «non dipendente», che comprende consulenti delle commissioni e collaboratori vari, ma soprattutto gli addetti a non meglio precisate «segreterie particolari». Con una spesa che anche nel 2011, a dispetto dei tagli annunciati, è salita da 13 milioni 520 mila a 14 milioni 990 mila euro. Con un aumento, mentre il Pil pro capite affondava, del 10,87%: oltre il triplo dell'inflazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria: "È un provvedimento doloroso ma equo"

“Basta tabù sui dipendenti pubblici licenziamenti come nel settore privato”

“Se saranno abolite le Province, non si può pensare di ricollocare tutto l'organico”

BARBARA ARDÙ

ROMA — Licenziabilità anche per i dipendenti pubblici. Lo chiede Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria, convinto che non sia possibile parlare di tagli alla spesa pubblica e di modernizzazione dello Stato senza far cadere il tabù della licenziabilità degli statali. «Dovremmo porci anche questa prospettiva» perché lo Stato, ragiona Galli, «è un'azienda in crisi, dunque deve gestire la crisi come farebbe un'impresa privata ricorrendo alla mobilità, anche esterna se necessario».

Tutte norme però che sono state appena introdotte anche nel comparto statale, compreso il licenziamento. Non bastano?

«È vero, le norme ci sono, ma devono essere attivate e questo ancora non accade. Ci sono amministrazioni pubbliche che hanno troppi dipendenti rispetto alle effettive necessità, altre che ne hanno pochi. Vanno riequilibrare là dove è possibile, ma se i lavoratori dopo un certo periodo di tempo non accettano il trasferimento, credo sia necessario applicare norme simili a quelle delle aziende private».

Cioè licenziare?

«È molto difficile pensare ai tagli e alla riorganizzazione della macchina statale senza parlare di mobilità anche all'esterno. Il punto è che i redditi dei dipendenti pubblici sono oltre 170 miliardi di euro, più della metà della spesa corrente al netto degli interessi e delle prestazioni sociali. E la spesa va tagliata se non si vuole che l'economia soffochi

per troppe tasse. Ad esempio non si può pensare di abolire le Province lasciando del tutto immutato il costo del personale».

Dove taglierebbe lei?

«Questo è compito della spending-review. Ma credo sia bene farlo dovunque ci siano storture

e esuberi, ministeri, Comuni, Regioni. È un lavoro che va portato avanti analizzando caso per caso. Non si possono immaginare operazioni fatte con l'accetta».

Ci vuole tempo per farlo e c'è il rischio di creare tensioni sociali.

«Certo è socialmente doloroso, ma va fatto anche per un discorso di equità. Penso non sia equo che i costi della crisi cadano solo su imprese e lavoratori del settore privato. Devono pesare anche sul settore pubblico».

Gli statali stanno pagando da tempo un prezzo alto con il blocco della contrattazione.

«Ma gli stipendi degli statali negli ultimi anni sono cresciuti più che nel settore privato. Aggiungo che il dualismo del mercato del lavoro che il governo Monti ha detto di voler contrastare è molto più forte nel settore pubblico che nel privato. Nelle amministrazioni pubbliche c'è il massimo della protezione per chi ha un contratto a tempo indeterminato e c'è la più alta concentrazione di precarietà».

Via il tabù dei licenziamenti nel pubblico dunque.

«Credo che ormai sia tempo di equiparare i due settori, pubblico e privato. Il riequilibrio delle tutele che si vuole realizzare con la riforma del mercato del lavoro non può assolutamente riguardare solo il settore privato. Non si può dire che ci sono troppi precari nel settore privato e non preoccuparsi di ciò che accade nel pubblico. Le regole devono essere uguali per tutti».



DIRETTORE
Giampaolo Galli
di Confindustria

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La maglia nera alla Sanità: 40 miliardi il debito complessivo

Lo Stato deve 90 miliardi alle imprese

La Pubblica amministrazione lascia a secco i creditori: il tempo medio per i pagamenti è 186 giorni

L'inchiesta

di **Andrea Bianchini**
e **Roberto Bonizzi**

Pantalone non paga. E le imprese vanno in crisi. È il caso dell'Italia dove la Pubblica amministrazione, sempre pronta a battere cassa (e in fretta) nei confronti delle aziende insolventi, fa aspettare tempi biblici prima di saldare i conti con i suoi creditori. L'importo del debito totale ammonta a 90 miliardi di euro, gli stessi che il neo ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, voleva restituire in Bot e titoli di Stato (ottima idea, approvata da tutte le associazioni di categoria, ma rimasta solo sulla carta). E il tempo medio per il rimborso di quanto spetta alle Pmi per i servizi forniti ammonta a 186 giorni lavorativi, oltre quattro mesi. Una bella differenza con gli altri Stati europei se si pensa che, in media, Francia, Germania e Regno Unito impiegano 53 giorni a saldare le fatture. Un dato che vede l'Italia come fanalino di coda dell'Europa a 27, dove la media totale dei pagamenti è di 63 giorni e dove una recente direttiva, votata quasi all'unanimità dal Parlamento di Strasburgo, ha fissato in 60 giorni il tetto limite.

La maglia nera, secondo una recente ricerca della Cgia di Mestre, spetta a ospedali e Asl: il debito dello Stato in camice bianco ha raggiunto, e probabilmente superato, quota 40 miliardi di euro, il 70% dei quali concentrati nelle regioni del Centro-Sud. Emblematico il caso della Calabria dove i privati sono costretti a un'attesa media di 925 giorni prima che vengano onorate le pendenze. È la macchina burocratica mette in evidenza pericolosi segnali di un ulteriore rallentamento: dal 2009 il tempo medio è aumentato di 234 giorni, oltre sette mesi. Non se la passano meglio gli imprenditori che vantano crediti in Molise (829 giorni), Campania (771), Lazio (387),

Sardegna (312) e Puglia (309). Tutte al di sopra di una media nazionale che negli ultimi due anni è passata dalle 277 giornate del 2009 alle 299 del 2011 (anche se il dato non è ancora definitivo, visto che si riferisce soltanto ai primi 11 mesi). Le «eccellenze», se così si possono definire tempi di pagamento comunque superiori di quasi il doppio alla media Ue, si trovano tutte al Nord. In Trentino Alto Adige si attende 92 giorni, 94 in Friuli Venezia Giulia, 112 in Lombardia, 113 in Valle d'Aosta.

Ma quando tocca al privato pagare, in Italia la media scende drasticamente. Secondo una statistica di Fondazione Impresa il tempo si ferma a soli 47 giorni. Il privato di norma fa in fretta e salda il suo debito, quando invece tocca a Pantalone il portafoglio stenta ad aprirsi e per avere il proprio compenso si aspetta, si aspetta e si aspetta ancora. E così le aziende, specialmente le piccole e le medie, il famoso «tessuto connettivo» dell'economia del Paese, finiscono per dover sopravvivere quotidianamente con l'acqua alla gola. Alle fatture non saldate corrisponde una liquidità che si assottiglia e gli imprenditori sono costretti a indebitarsi per pagare dipendenti (che di solito vengono stipendiati regolarmente il 27 di ogni mese), fornitori (abbiamo visto che il tempo medio è di un mese e mezzo) e tasse (con Equitalia che va di fretta). Finendo in un vortice che vede aumentare l'esposizione verso il sistema bancario in un momento come questo in cui gli istituti di credito difficilmente prestano denaro con facilità. È in atto un vero e proprio *credit crunch*, come evidenziato da

Bankitalia nel suo rapporto sul secondo semestre 2011. Rubinetti chiusi per tutti, specialmente dalle banche piccole e medie sul territorio, generalmente quelle più vicine e inclini nei confronti delle Pmi.

Non a caso cresce a dismisura il numero dei contribuenti che ha chiesto al Fisco di poter rateizzare i propri debiti, nel 2011 il 10% in più rispetto al 2010: a marzo erano 1,1 milioni per un ammontare di 15 miliardi di euro. E anche il governo Montisi è accorto dell'emergenza inserendo nella manovra di Natale il provvedimento che estende a 72 mesi i tempi di pagamento per le imprese delle cartelle di Equitalia e che consente ai privati la vendita diretta dei beni pignorati, invece di vederli svenduti sottocosto alle aste fallimentari.

Un sasso nel mare per chi dallo Stato aspetta ancora 90 miliardi di euro.



L'ALLARME

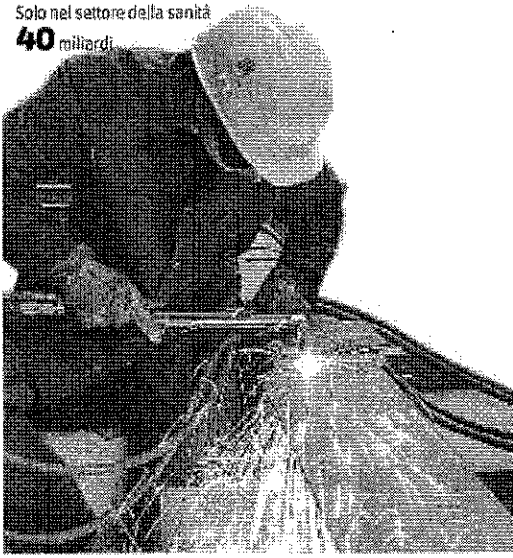
Debito della Pubblica Amministrazione verso le imprese

90 miliardi



Solo nel settore della sanità

40 miliardi



I tempi medi di pagamento nei diversi settori nel 2011

In giorni
Anse (costruzioni)
240
Assintel-Confcommercio
210
Assobimedica
300
Assistenza
270
Confindustria Servizi Innovativi
248 (dato 2010)
Confartigianato
101
Famindustria
262
Fifa - Fornitori ospedalieri
305
Finco
185

Il tempo medio dei pagamenti della PA è di **185** giorni, ma quando è il privato a pagare la media scende a **47** giorni

Tempi medi di pagamento della Sanità alle imprese

In giorni	2011	Var. 2011-2009
Calabria	925	+234
Molise	829	+199
Campania	771	+150
Lazio	387	-9
Sardegna	312	+45
Puglia	305	+32
MEDIA ITALIA	299	+22
Emilia Romagna	288	+16
Sicilia	285	+68
Veneto	281	+42
Piemonte	273	+12
Toscana	246	+46
Abruzzo	217	+5
Liguria	196	+26
Umbria	181	+13
Marche	157	+11
Basilicata	140	-20
Valle D'Aosta	113	-5
Lombardia	112	-13
Friuli Venezia Giulia	98	+15
Trentino Alto Adige	92	-5
Francia	53	
Germania	53	
Regno Unito	53	
Media Prevista da direttive Ue	60	

Fonti: Cgia, Fondazione Imprese e associazioni di categoria

pubblicita.it

POLEMICHE ROVENTI

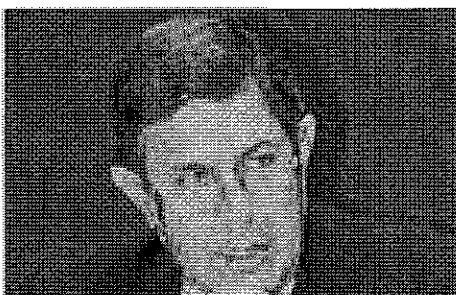
«Licenziare gli statali per tagliare la spesa» Ricetta di Confindustria fa insorgere i sindacati

ROMA. Licenziare gli statali per tagliare la spesa pubblica e scongiurare nuove tasse. E' la ricetta del direttore generale di Confindustria, Giampaolo Galli, che ha scatenato l'ira dei sindacati a pochi giorni dall'incontro in programma il 13 gennaio con il ministro della Funzione Pubblica.

Patroni Griffi. «A un certo punto dovremmo porci anche questa prospettiva qua», ha detto il direttore generale degli industriali nel corso della trasmissione Omnibus su La7 evocando l'ennesimo sacrificio per dipendenti pubblici già tartassati dalle recenti manovre finanziarie. L'argomento licenziamenti, tirato fuori nei giorni scorsi dal ministro del Welfare, Elsa Ferrero, in vista della riforma del mercato del lavoro, aveva già sollevato un polverone che ha costretto il governo a fare marcia indietro e a congelare, quanto meno, la questione. Ora è la Confindustria a tornare alla carica, puntando dritto sugli statali usciti dalla difficile stagione berlusconiana culminata con la nomina a ministro della Funzione Pubblica di Renato Brunetta con cui i rapporti non sono stati mai sereni. Ma i sindacati fanno muro nei confronti di Galli con un corale «no». La Cgil invita Confindustria «ad essere più attenta a ciò che dice» ricordando che «riassetto e innovazione» di cui la Pubblica amministrazione ha bisogno «non si fanno con i tagli» ma «assumendo giovani professionalizzati

semplificando e qualificando servizi». Tranchant il commento del segretario confederale della Uil, Paolo Pirani: «Non è un buon viatico, per quel patto di coesione sociale da più parti invocato. L'estemporanea uscita del direttore generale di Confindustria circa la necessità di licenziamenti collettivi nella Pubblica amministrazione. Sarebbe stato utile, piuttosto, condividere la richiesta di abolizione della miriade di consulenze, spesso private, che comportano un costo annuo a tutti i livelli, per l'erario, di 1 miliardo e 300 milioni di euro». In occasione dell'incontro di venerdì 13 gennaio, la Uil spera che si metta fine alla «speculazione sulla dignità dei pubblici dipendenti, considerati la presunta origine di tutti i mali, e si apra il capitolo di una Pubblica amministrazione come risorsa per la competitività del Paese». Caustico, per parte sua, il segretario confederale della Cisl, Gianni Baratta, che irritato dalle «semplicitiche formule da padroni delle ferriere», commenta: «Quando si ha poco da dire, con tutto il rispetto, si rischia di dire banalità». «Se è questo il patto che Confindustria propone», aggiunge il segretario confederale della Cisl, «sarebbe veramente desolante. Consigliamo a chi ha fatto tali valutazioni, di guardarsi gli andamenti degli organici degli ultimi 5 anni nella Pubblica amministrazione, in decremento costante, per effetto anche del blocco del turn over. A tale proposito, il Tesoro ha appena dichiarato un miglioramento del fabbisogno statale che per il 2011 registra un calo di 5,5 miliardi. Uno dei capitoli più pesanti di questo calo, è stata la leva contrattuale-salariale che ha visto bloccate dal 2009 al 2014 le retribuzioni pubbliche con il blocco dei contratti».

A. R. RA.



IL DG DI CONFINDUSTRIA, GIAMPAOLO GALLI



NEI PROSSIMI GIORNI RIUNIONE DI MAGGIORANZA

Regione, Piraino (Udc) si dimette da assessore Attesa per il «plafond» del credito d'imposta

LILLO MICELI

PALERMO. Non solo il mondo politico, ma anche quello imprenditoriale è in attesa della pronuncia del Commissario dello Stato sulla norma che stanziava ulteriori 70 milioni per il credito d'imposta, che dovrebbe essere utilizzato, in aggiunta dei 120 milioni precedenti, per soddisfare le 905 richieste arrivate all'Agenzia per le Entrate per un investimento complessivo di 600 milioni di capitali privati.

«E' uno strumento utile per due motivi - ha sottolineato il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello - primo, perché premia le aziende che producono reddito e stanno sul mercato; secondo, perché in questa difficile fase congiunturale, il credito d'imposta è una misura utile per rilanciare gli investimenti. In Sicilia, siamo già in fase recessiva da due mesi e probabilmente lo saremo ancora per i primi sei mesi del 2012. L'aumento dei tassi bancari ha indotto le aziende che potevano investire a rinunciare. Il credito d'imposta può bilanciare l'aumento degli interessi». Per Lo Bello, «l'aumento del plafond è positivo. Io ho un totale rispetto nei confronti del Commissario dello Stato; penso che abbia sempre deciso in piena autonomia. Peraltro, la copertura di questo finanziamento aggiuntivo è la stessa del primo credito d'imposta. Un meccanismo che Confindustria ha sempre sollecitato perché le aziende che dialogano con l'Agenzia delle Entrate pagano le imposte e, poi, perché è uno strumento che si applica in modo automatico e non passa attraverso intermediazioni politiche o burocratiche».

Insomma, si dovrebbe scongiurare ciò che, per esempio, è accaduto con la "legge 488": truffe e malversazioni sotto ogni latitudine. «Non solo la 488, ma anche con altre normative c'è stato un abuso. Però, ci sono stati imprenditori seri che hanno utilizzato le leggi nel rispetto delle regole».

Per il vice presidente della commissione Bilancio dell'Ars, Nino D'Asero (Pdl), che è stato relatore del disegno di legge sul credito d'imposta e che a suo tempo fu incaricato di seguire la trattativa con la Commissione europea, potrebbero verificarsi le condizioni per tornare al progetto originario che prevedeva l'utilizzo di 640 milioni di fondi Fas. «Se viene completato il quadro delle nostre spettanze nell'ambito del Par. Fas, avremo risorse in più per una misura che ha funzionato. Dobbiamo fare in modo - ha aggiunto D'Asero - che il credito d'imposta abbia continuità e che non si esaurisca con questa prima tranche di finanziamento». Un atteggiamento propositivo quello di D'Asero, pur essendo un esponente dell'opposizione, che è anche figlio del nuovo clima politico che si è creato in Italia. L'on. D'Asero, inoltre, essendo stato anche relatore del disegno di legge sul bonus per le assunzioni, si propone anche di rilanciare il dibattito sull'apprendistato.

Intanto, ieri, Andrea Piraino si è dimesso dalla carica di assessore regionale alla Famiglia, così come era stato deciso dal coordinamento regionale dell'Udc. Un gesto definito dal presidente della Regione, Raffaele Lombardo, «serio e responsabile». Per i prossimi giorni è prevista una riunione di maggioranza per verificare se l'Udc intende riprendere il dialogo con gli alleati o se, invece, decide di staccarsi dal Terzo polo.



LA VERTENZA

FIM, UGLM E FISMIC SCRIVONO ALL'AZIENDA

«La St assumi i summer job come è scritto nell'accordo»

I segretari generali della Fim-Cisl Sarò Pappalardo, della Uglm-Ugl Luca Vecchio e della Fismic-Confasal David Bonaventura hanno inviato una lettera alla St Microelectronics, per rivendicare la necessità di onorare gli impegni assumendo 156 giovani.

«Il 18 marzo 2011 - ricordano in premessa - è stato raggiunto tra le scriventi Organizzazioni sindacali, la maggioranza della Rsu e la Direzione del Personale della St, un accordo sulla "Partenza del 21° turno" nello stabilimento catanese. L'avvio della nuova turnazione ha, di fatto, consentito allo stabilimento di passare, nel mese di Aprile di quest'anno, dal 20° al 21° turno con la copertura 24 ore su 24, per 7 giorni settimanali, di tutti i turni di lavoro, ed ha consentito l'assunzione, anche se con contratti di somministrazione (interinali), di circa 96 giovani ex Summer Job e stabiliva che, al raggiungimento di precisi target produttivi, già fissati nell'accordo di marzo 2011, l'occupazione sarebbe stata ulteriormente implementata di altre 60 unità in due step da 30 per un totale complessivo di almeno 156 nuovi lavoratori, con un contratto iniziale di tipo interinale, ma con un percorso di stabilizzazione entro un massimo di 18 mesi.

«È stato proprio l'avvento di quest'ultima imponente crisi - riprendono i sindacalisti - che, seppur non cambiando fortunatamente il fatto di continuare a garantirci uno stabilimento produttivo a 21 turni settimanali, ha però, di fatto, minato uno degli obiettivi importanti dell'accordo di marzo 2011: l'occupazione.

A causa dell'avvio della cassa integrazione ordinaria, infatti, i primi 96 giovani ex summer job, dopo i soli primi 6 mesi di contratto non sono stati riconfermati. Di questi, circa 70 sono stati assunti, sempre con contratti di somministrazione (interinali) dalla vicina 3Sun, di cui la St possiede un terzo del pacchetto azionario, ed altri, almeno 26, si sono ritrovati senza lavoro nonostante le iniziali diverse prospettive occupazionali.

Dall'ultima riunione tenutasi in azienda sulle prospettive produttive è emerso un leggero miglioramento dei carichi produttivi già dal mese di Gennaio 2012, mese in cui termineranno le 13 settimane di cassa integrazione ordinaria ed auspichiamo che si possa ritornare a lavorare a pieno regime in tutti i reparti produttivi».

Da qui l'auspicio che gli interinali possano essere «reintegrati alla scadenza del periodo di cassa integrazione guadagni ordinaria, prevista per la fine del mese di Gennaio 2012».

«Per Fim, Uglm e Fismic, in considerazione degli impegni assunti nell'accordo di marzo 2011, la St Microelectronics, alla scadenza del periodo di cassa integrazione guadagni ordinaria e da quanto previsto dall'accordo sul premio di risultato del 2009, dovrà procedere immediatamente all'assunzione di tutti i 96 ex summer job, partendo dai 26 rimasti senza lavoro e poi degli altri 70 che ad oggi non hanno una occupazione stabile. A difesa e tutela di questi lavoratori e degli attuali dipendenti della St, Fim, Uglm e Fismic metteranno in campo tutte le iniziative possibili per garantire il rispetto di quanto previsto dall'accordo del 18 marzo 2011, oltre che la giusta distribuzione dei lavoratori all'interno dei reparti produttivi dello stabilimento di Catania».